Prologo
Due parole per presentarsi

Sei lì, con il libro in mano. L'hai appena sfogliato, accarezzato; magari hai provato il fascino sensuale del contatto con i libri cartacei... Dopo aver scorso l'indice, lo apri alla prima pagina. Non sarebbe male uno stimolo per proseguire. Bene: che ne diresti di una presentazione? Sì, perché ogni vero incontro dovrebbe iniziare presentandosi. Compresi quelli che hanno luogo nello scenario della cura. Lo sanno bene i clinici che si riconoscono nel movimento della Slow Medicine: da tempo cercano di coinvolgere i colleghi – medici, infermieri e altri professionisti – a iniziare ogni nuovo contatto presentandosi. Hanno lanciato il progetto: "Buongiorno, io sono...". La frase dovrebbe completarsi con il nome, e magari anche con la qualifica, del professionista che si accinge a iniziare il percorso di cura con la persona malata che sta chiedendo aiuto. Alzi la mano chi ha avuto l'esperienza felice, in ospedale o in un ambulatorio, di avviare una relazione terapeutica introdotta dall'autopresentazione del curante. Per paradosso, circolano anche proposte che vanno nel senso del tutto contrario: togliersi il cartellino con il nome, per prevenire aggressioni e denunce.

Come a dire: incamminarsi incoscientemente nella direzione opposta a quel rapporto personalizzato che garantisce una solida base per la cura.

Dunque, presentiamoci. Sono un piccolo libro, ma ambizioso. Ricordando il monito "Un grand livre, un grand malheur", mi sono ristretto nelle dimensioni. Ma senza rinunciare all'audace progetto di portarti, caro lettore, in un terreno quanto mai impegnativo: quello dove prende forma la buona cura. È un territorio pieno di conflitti, che sta attraversando una ristrutturazione da cima a fondo. Vengono rimessi in discussione ruoli e comportamenti standardizzati da secoli. Ma è anche l'ambito delle più profonde soddisfazioni, tanto per chi la cura la eroga quanto per chi la riceve, quando le cose prendono la piega giusta. Perché nella cura prende corpo una delle espressioni più alte dell'umano.

Per completare la mia presentazione: non ho la presunzione di offrirti idee e suggerimenti inediti. Ti invito ad aggirarti nell'ambito ripetutamente esplorato dalla bioetica, dalla medicina narrativa, da Slow Medicine e, più inclusivamente, dall'approccio che si nutre di *medical humanities*. Tutte cose note a chi si occupa della qualità della cura, ma che rischiano di scivolare sullo sfondo (superate in urgenza da problemi come la scarsità delle risorse e la necessità di riorganizzare i servizi per includere il numero crescente di cittadini tagliati fuori dalla sanità pubblica) o di vedersi attribuire un significato solo ornamentale, mentre sono parte integrante della cura: della cura come la sogniamo e come dovrebbe essere.

E tu: con quale dei protagonisti dell'affollato mondo della cura ti identifichi? Sei forse un professionista, impe-

gnato nell'arduo compito di diventarlo in modo corretto? Perché professionisti non si nasce: si diventa. Se sei un professionista, avrai acquisito il sapere scientifico-tecnico necessario, e magari non ti basta. Ti rendi conto che è solo metà della dotazione necessaria. Hai fatto tuo l'intreccio delle regole – giuridiche, deontologiche, etiche – ma ti senti indotto a rimettere a fuoco il centro gravitazionale della cura: la spinta motivazionale che ti guida. E si ripresenta incessantemente il bisogno di rivitalizzare la carica, che rischia di esaurirsi.

O tu, lettore, sei per caso un caregiver? Allora, volente o nolente, sei risucchiato dentro il mondo della cura. Perché l'intreccio dei fili – di familiarità, elettivi, per libera scelta di non passare accanto, con indifferenza, a chi ha bisogno, magari porgendogli soltanto una mano che lo liberi dal "dolore burocratico" – ti tiene legato.

O sei, come tutti, semplicemente un essere umano che, dal primo vagito all'ultimo rantolo, "è di Cura"? E dunque senti il dovere di elevarti a un rapporto responsabile con coloro che curano e si prendono cura. Non vuoi scivolare né verso una fruizione passiva, né verso l'arrogante presunzione di tenere altri al tuo servizio. Perché il rapporto di cura si può sviluppare con un alto profilo, ma corre sempre il pericolo di diventare una trappola. E non manchi di chiederti qual è il modo giusto di aver cura di te stesso: perché cura è sinonimo di crescita, di "salute in grande", a cui qualcuno dà il nome di spiritualità.

Chiunque tu sia, sappi che sei il benvenuto. Possiamo stare insieme con qualche profitto, per ampliare l'orizzonte. Visiteremo insieme il cantiere della nuova pratica della cura in costruzione, cercando di evidenziare gli

aspetti più promettenti. Spigoleremo motivi di speranza, raccogliendo i segnali positivi dei cambiamenti in corso.

Comunque, lettore, non sentirti intrappolato: se vuoi e quando vuoi, puoi chiudermi, senza dover rendere conto a nessuno. Conosci infatti il suggerimento: un libro si può leggere in due modalità, aperto o chiuso. Dipenderà da te.

Se prosegui, un'ultima avvertenza. Troverai le riflessioni distribuite su due sponde: quella dei professionisti della cura e quella riservata alle persone che della cura sono beneficiarie. Dovunque tu ti collochi, è verso l'altra sponda che devi muoverti, se vuoi dare forma alla buona cura auspicabile. Perché questa richiede un'opera congiunta, un impasto che nasce dall'incontro e dalla collaborazione delle mani degli uni e degli altri.